

LEONARDO SCIASCIA



Recalmuto 1921 – Palermo 1989

Vita e opere di Leonardo Sciascia

- 1921** Leonardo Sciascia nasce a Recalmuto, un paese della provincia d'Agrigento ricco solo di miniere di zolfo e di sale. Suo padre è contabile in una miniera. Sciascia è il maggiore di tre fratelli; passerà buona parte della sua infanzia in compagnia delle zie, responsabili di un'educazione prevalentemente laica. Anni Trenta: infastidito dai rituali del regime fascista, il giovane Sciascia legge libri che resteranno per lui fondamentali (Manzoni, Hugo, Casanova, Diderot), va molto al cinema e a teatro, a Caltanissetta —dove frequenta l'Istituto Magistrale— entra in contatto con ambienti antifascisti. Le sue letture si allargano ai narratori americani (Dos Passos, Hemingway, Faulkner), ad Ungaretti e Montale, ai poeti simbolisti francesi, e a filosofi come Spinoza.
- 1936** Scoppia la guerra di Spagna, un'altra esperienza decisiva nella formazione di Sciascia, che dedicherà uno dei suoi racconti più belli, *L'antimonio*, alla sofferenza dei disoccupati siciliani mandati da Mussolini a morire per Franco.

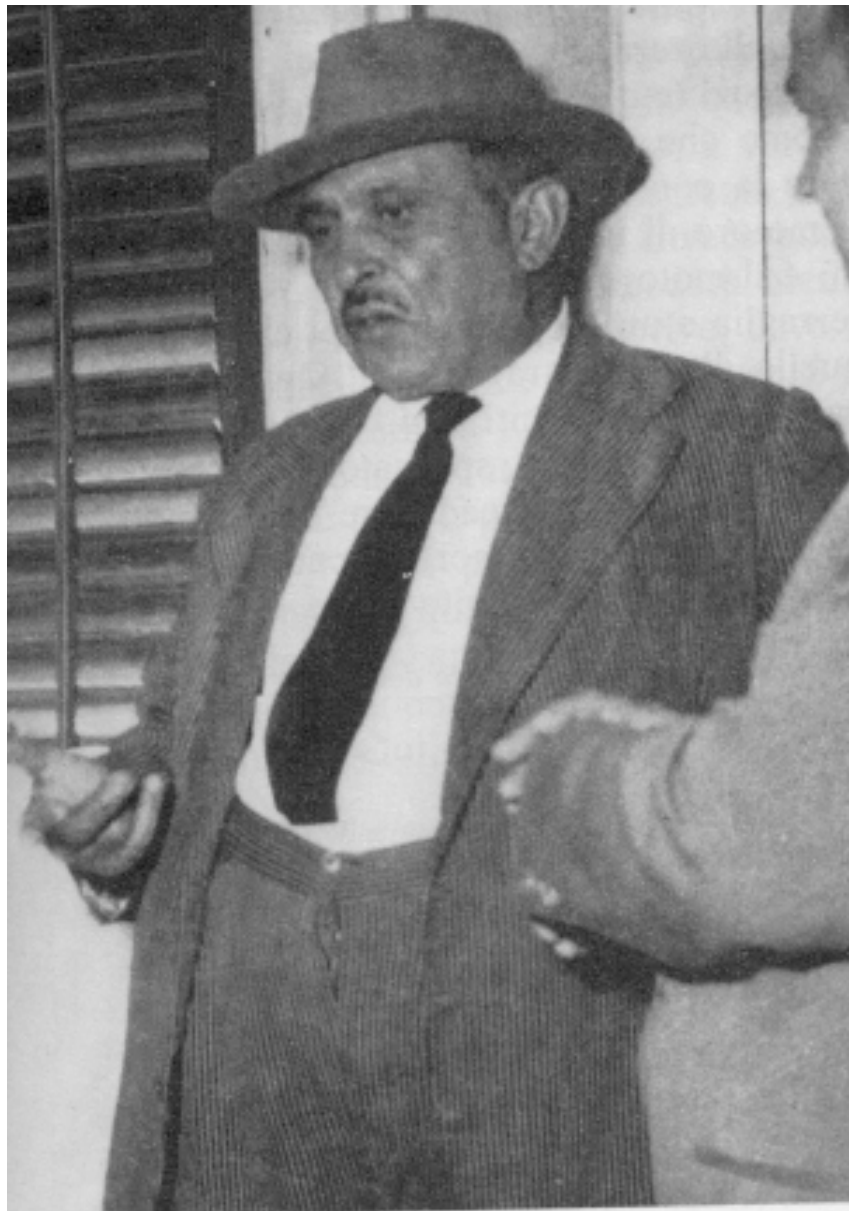


Figur 25: A Guadalajara, Guerra di Spagna

- 1941** Si diploma maestro elementare a Caltanissetta. S'impiega presso il consorzio agrario di Recalmuto, come addetto all'ammasso del grano. Quest'impiego gli darà modo di toccare con mano la tragica povertà di contadini, salinari e zolfatari: ne darà testimonianza letteraria in: *Le parrocchie di Regalpetra*.
- 1944** Si sposa con Maria Andronico, una collega maestra; dal matrimonio nasceranno due figlie, Laura e Anna Maria. Comincia a pubblicare poesie, fogli di diario e articoli politico-letterari in alcuni giornali di provincia.

- 1948** Il fratello di Sciascia, Giuseppe —direttore di una miniera ad Assoro—, si uccide a venticinque anni. È un lutto che segnerà nel profondo la vita di Leonardo, che eviterà quasi sempre di parlare del fratello e della sua morte, della quale non riuscì a spiegarsi la ragione.
- 1949** Sciascia comincia a insegnare nelle scuole elementari di Recalmuto. Farà il maestro fino al 1957, senza una particolare passione per l'insegnamento ma non perdendo mai di vista l'umanità dei suoi alunni, annoiati da una scolarizzazione quasi forzata, profondamente lontana dai loro bisogni primari. Nello stesso '49 Sciascia è tra i fondatori della rivista *Galleria*, che dirigerà dal 1950 fino alla morte, garantendosi la collaborazione di prestigiosi scrittori e critici, fra i quali Pasolini.
- 1950** Sciascia pubblica il suo primo libro, *Favole della dittatura*.
- 1953** Sciascia pubblica il saggio *Pirandello e il pirandellismo* e comincia a collaborare con la *Gazzetta di Parma*, recensendo —fra l'altro— *Finzioni* di Jorge Luis Borges.
- 1955** L'editore Vito Laterza invita Sciascia a lavorare sul passato e sul presente di Recalmuto per ricavarne un libro intero. *Le parrocchie di Regalpetra* esce così nel 1956, favorevolmente accolto da critici importanti. Vince anche il premio Crotone.
- 1957** Il padre di Sciascia muore. Sciascia si trasferisce a Roma e vince il premio *Libera Stampa* di Lugano per i due racconti *La zia d'America* e *Il Quarantotto*.
- 1958** Questi racconti, insieme a *La morte di Stalin* vengono raccolti nel libro *Gli zii di Sicilia*, edito da Einaudi nella collana dei *Gettoni* diretta da Elio Vittorini. Nel '61 una nuova edizione del libro sarà arricchita dal racconto *L'antimonio*.
- 1961** Sciascia pubblica il romanzo 'giallo' *Il giorno della civetta* che è, ancora oggi, il suo libro più famoso, il più venduto (più di un milione di copie), il primo a essere tradotto all'estero; un romanzo nel quale per la prima volta la mafia viene rappresentata nel suo momento di passaggio dal dominio delle campagne al dominio delle città e che darà poi origine ad un film di Damiano Damiani.
- 1963** Sciascia pubblica *Il Consiglio d'Egitto*, un romanzo storico, ispirato a reali vicende della Palermo di fine Settecento.
- 1964** È l'anno di *Morte dell'inquisitore*, inchiesta storica fondata su documenti d'archivio relativi al monaco recalmutese Diego La Matina, condannato come eretico dall'Inquisizione spagnola.
- 1965** Sciascia scrive la sua prima pièce, *L'onorevole*, testo che riletto oggi, assume un forte rilievo profetico circa le vicende della 'Tangentopoli' italiana.

- 1966** Sciascia pubblica un altro fortunato romanzo poliziesco, *A ciascuno il suo*, un'altra storia di una mafia 'ormai urbana e totalmente politicizzata'. Nello stesso anno Sciascia confessa a Calvino, in una lettera, una personale condizione di disagio che si sostanzia del proprio essere siciliano, abitante cioè di un'isola talmente rappresentata e sviscerata dall'arte e dalla letteratura da essere diventata evanescente, anzi morta o 'desertificata'.
- 1967** Sciascia si trasferisce a Palermo dove si crea intorno a lui un cenacolo di scrittori e artisti che darà vita a interessanti esperienze culturali, prima fra tutte la casa editrice Sellerio. Per Sellerio Sciascia dirigerà —nei fatti ma mai nominalmente—, le collane *La civiltà perfezionata* e *La memoria*.
- 1969** Sciascia comincia a collaborare con il *Corriere della Sera*. Nel '72 passerà alla *Stampa*, per poi alternare fasi di collaborazione esclusiva a uno dei due giornali a fasi in cui distribuiva i suoi articoli fra l'uno e l'altro quotidiano.
- 1970** Sciascia va in pensione e pubblica la raccolta di saggi *La corda pazza*, dedicata a scrittori ed artisti siciliani, nell'ambito della quale spicca il concetto di *sicilitudine*, la condizione dell'uomo siciliano perennemente insidiato dall'insicurezza. Ma la sua visione narrativa del mondo sta cambiando: non è più esclusivamente legata ai problemi della Sicilia ma diventa sempre più universale.
- 1971** Sciascia pubblica *Il contesto*, un implacabile e amaro apologo in forma di romanzo e di parodia, che suscita feroci polemiche con i critici vicini al PCI adirati dalla sua tesi di fondo: che cioè nel viluppo, nel 'contesto' di poteri criminali che governano lo Stato in modo onnipotente. Nello stesso anno Sciascia scrive *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, un piccolo libro molto importante.
- 1973** Sciascia raccoglie i suoi racconti più brevi, già editi negli anni sessanta in svariate sedi, nel libro *Il mare colore del vino*.



Figuur 26: Un famoso boss mafioso: Genco Russo

- 1974** Pubblica *Todo modo*, implacabile romanzo-pamphlet sull'Italia democristiana e gesuitica, infarcito di riferimenti artistico-letterari.
- 1975** Nonostante le frequenti polemiche con i critici di fede comunista, Sciascia accetta di candidarsi come indipendente nelle liste del PCI nelle elezioni comunali di Palermo. Eletto, si dimetterà presto, disgustato dalla politica del 'compromesso storico' fra PCI e DC. Nello stesso anno pubblica *La scomparsa di Majorana*, un'inchiesta dedicata alla fine misteriosa del geniale fisico catanese Ettore Majorana. Ne deriverà un'accesa polemica col fisico Edoardo Amaldi.
- 1976** Pubblica *I pugnatori*, un'altra indagine d'archivio dedicata a una congiura palermitana del 1862 che Sciascia però legge in chiave attualizzante, con riferimento alla cosiddetta *strategia della tensione* degli anni Sessanta—Settanta.
- 1977** Sciascia comincia a trascorrere alcuni mesi dell'anno a Parigi, dove si concluderà il viaggio esistenziale del protagonista del suo nuovo romanzo, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, 'un'operazione liberatoria' da miti ingombranti come il cristianesimo, il comunismo, la psicoanalisi, e perfino l'Illuminismo. Un romanzo che nasce come riscrittura del capolavoro di Voltaire e finisce per essere una testimonianza efficace di tensioni e problemi dell'Italia contemporanea.
- 1978** Dall'evento più tragico degli *anni di piombo* nasce *L'affaire Moro*, il pamphlet col quale Sciascia analizza le lettere che Moro prigioniero ha inviato a familiari, colleghi e amici, e ne ricava un'analisi critica dell'atteggiamento deciso — con il determinante appoggio del Pci — dal governo italiano guidato da Giulio Andreotti: non trattare con le Brigate Rosse la liberazione del prigioniero.
- 1979** Sciascia pubblica tre libri, apparentemente diversi ma in realtà molto simili, per la vena polemica che circola fra le loro pagine: *Nero su nero*, una sorta di diario in pubblico composto di lacerti spesso quasi epigrammatici; *La Sicilia come metafora*, una lunga intervista autobiografica curata dalla giornalista francese Marcelle Padovani; e *Dalle parti degli infedeli*, una breve inchiesta storica. Ma il 1979 è soprattutto l'anno in cui Sciascia accetta la proposta del Partito Radicale per una candidatura alle elezioni politiche. L'esperienza parlamentare sarà per lui soprattutto un mezzo per indagare sul caso Moro, come membro della commissione parlamentare d'inchiesta. Alla fine dei lavori della commissione, nel 1982, Sciascia non condividerà le conclusioni del relatore di maggioranza ed esprimerà tutte le sue perplessità in una relazione di minoranza, pubblicata in appendice a una ristampa dell'*Affaire Moro*.
- 1981** Negli anni del mandato parlamentare Sciascia ('81 — '86) non scrive romanzi ma solo libri-intervista.

- 1982** Dopo l'assassinio mafioso del prefetto di Palermo, generale Dalla Chiesa, lo scrittore, si rifiutata di elogiare incondizionatamente l'azione del generale e viene accusato dal figlio, Nando Dalla Chiesa, di voler *fare il gioco della mafia*. Una vicenda analoga si ripeterà nel 1987, quando Sciascia vorrà suonare un campanello d'allarme in difesa del rispetto rigoroso delle leggi e contro la possibilità che si utilizzi *L'antimafia come strumento di potere*, un pò com'era successo in epoca fascista. Sciascia è investito da un uragano di accuse.
- 1983** Compie un viaggio in Spagna, ricavandone una serie di articoli per il *Corriere della Sera*, i migliori dei quali, insieme a splendide foto di Sciana, comporranno il libro *Ore di Spagna*, curato nel 1988 da Natale Tedesco.
- 1987** Il problema della giustizia diventa centrale nella riflessione di Sciascia, grazie anche all'attenzione con cui segue l'attività internazionale di *Amnesty International*. Pubblica *Porte aperte*, un affascinante libro contro la pena di morte. Esce nella collana *Classici Bompiani* il primo tomo delle sue *Opere complete*, curate dal fedele critico francese Claude Ambroise secondo un piano editoriale concordato con Sciascia stesso. Gli altri due volumi usciranno postumi.
- 1988** Sciascia, da tempo malandato in salute, scopre di soffrire di una rara forma tumorale al midollo osseo, che lo costringerà a cure lunghe e dolorose. Commovente testimonianza di tale calvario è il romanzo 'giallo' *Il cavaliere e la morte*, un capolavoro intarsiato di riflessioni sul presente e sul futuro dell'Italia e dell'umanità.
- 1989** Poco prima di morire, il venti di novembre, Sciascia pubblica ancora diversi libri: *Una storia semplice*, un racconto poliziesco, morale e politico insieme; *Alfabeto pirandelliano*, delizioso libretto dedicato all'autore per lui più importante; la raccolta di saggi *Fatti diversi di storia letteraria e civile* e *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che raccoglie i suoi principali interventi di polemica politica e civile degli anni ottanta, compresi quelli su mafia e antimafia.

Importanza e temi di Leonardo Sciascia

Il primo libro di rilievo di Sciascia *Le parrocchie di Regalpetra* uscito nel 1955 sembra collegarsi direttamente al neorealismo, ponendosi come un'inchiesta documentaria sulla vita e sulla storia di un immaginario paese siciliano, che assomiglia in modo trasparente alla patria dell'autore, Recalmuto. Ma l'originalità del lavoro sta proprio nel fatto che l'aspetto documentario, che ha una notevole carica di denuncia, non si pone a un livello di verità immediata e diretta, ma mescola la realtà più precisa con dati di invenzione non

immediatamente riscontrabili. Sciascia offre una rigorosa analisi critica della vita della provincia siciliana, proprio perché non si ferma a una presa diretta sul reale ma *contribuisce* un mondo parzialmente fittizio, presenta situazioni possibili che contengono i caratteri più profondi e complicati con la realtà, e questo mondo rivela contraddizioni, oscurità, miserie, prepotenze della vita di ieri e oggi.

L'opera che gli ha dato notorietà in tutto il mondo è *Il giorno della civetta* con cui portava all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della mafia, spesso trascurato o minimizzato dagli organi stessi del potere. Il libro trae spunto dall'assassinio del sindacalista comunista Miraglia, avvenuto nel '47, l'inchiesta sulla realtà siciliana e sul tema della mafia si appoggia a un particolare uso della struttura del *giallo*: il *detective* che qui è un capitano dei carabinieri venuto dal Nord, rappresenta lo sforzo ostinato della ragione alla ricerca della giustizia e della verità, tra poteri e complicità che ne eludono e cancellano ogni traccia: la Sicilia si rivela come un paese «incredibile», con cui sembra potersi pericolosamente identificare tutta l'Italia.

Il romanzo *A ciascuno il suo* segue ancora la struttura del giallo: il solitario professor Laurana (immagine dell'impotenza dell'intellettuale di provincia che il mondo circostante considera solo «cretino») indaga su un delitto avvenuto nel suo paese, scoprendo responsabilità e complicità impensabili, fino a cadere lui stesso nella trappola degli assassini.

Negli anni Settanta e Ottanta la figura di Sciascia intellettuale assume sempre maggior peso nella vita nazionale. Quando nel 1977 si dimette dall'incarico di deputato comunista, inizia un periodo di accanita polemica con la classe politica italiana, che è aggravata dal pesante clima degli «anni di piombo»: in occasione del rapimento di Aldo Moro nel 1978, Sciascia si dichiara favorevole alle trattative per salvare l'uomo politico.

La sua attività letteraria è sostenuta da una generosa fiducia di trasformare il sistema con gli strumenti della ragione. Questa fiducia si proietta in personaggi positivi quale il capitano Bellodi di *Il giorno della civetta* o il professor Laurana di *A ciascuno il suo* impegnati in una ostinata ricerca della verità. Ciò che caratterizza tutta l'attività di Sciascia è una costante tensione morale e civile, una volontà ostinata di cercare la verità, attraverso una coraggiosa immersione nella torbida materia della vita politica e sociale italiana di questi anni, segnati da trame occulte, da segrete collusioni di potere tra organi dello Stato, società segrete e criminalità organizzata, da misfatti incredibili e stragi rimaste impunte, dalla corruzione e dall'allentarsi dei vincoli della società civile. È una ricerca condotta in nome di una razionalità laica e animata da un'ostinata fiducia, nonostante tutto, nei valori di una convivenza tra cittadini fondata sulla giustizia, sulla trasparenza; sull'onestà. In questa

battaglia Sciascia ha sempre assunto posizioni estremamente indipendenti, senza mai piegarsi alle direttive di una chiesa o di un partito, obbedendo solo ad un'intima esigenza di verità. La sua illuministica razionalità si riflette anche nello stile, che è terso, cristallino, essenziale, concreto, alieno da ogni sbavatura retorica o sentimentale, e al tempo stesso sorvegliato da un'alta sapienza letteraria, nutrita di vaste letture dei classici.

Legata strettamente all'attualità degli anni recenti, l'opera di Sciascia rimane una grande testimonianza di lucidità e rigore intellettuale. Dalla sua attività è venuto certamente uno dei maggiori contributi che la letteratura ha dato alla resistenza di una razionalità civile: partendo dalla complicata realtà siciliana, Sciascia ha indagato sulle micidiali complicazioni dei rapporti sociali e della scena pubblica contemporanea, mantenendo fede ad alcuni valori estremamente semplici, come la ragione, la giustizia e la libertà. Sciascia avverte che questa «semplice» ragione resta in fondo sempre sconfitta: ma insegna a far sì che essa continui comunque a dire di no al male che attanaglia il mondo, alle menzogne dei poteri manifesti ed occulti, all'ambiguità che grava su ogni momento della vita e della comunicazione.

Il lungo viaggio

Da: *Mare color del vino*, Einaudi, Torino.

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi —Io di notte vi imbarco— aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto «e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nugioirsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America.»

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; «chi ha lingua passa il mare», giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli *stori* e alle *farme* dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno dopo anni che ne subivano angaria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. «Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi». Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi

capelli candidi.

Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscampo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, ché con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

—Ci siamo tutti?— domandò il signor Melfa. Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due. —Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi... Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo?

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

—Se qualcuno di voi non ha il contante pronto— ammonì il signor Melfa —è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: ché se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso; io vi riporto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorderà mentre campa; se gli va bene... .

Tutti assicurarono e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

—In barca— disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

—Cristo! E che vi siete portata la casa appresso?— cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammucchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zaurri, questi villani.

Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni; poiché le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggianti di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che

trascorrevano tra una trasparente fauna di nuvole, una brezza che dislagava i polmoni.

—Ecco l'America— disse il signor Melfa.

—Non c'è pericolo che sia un altro posto?— domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti «E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi?»

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda.

—Liquidiamo il conto— disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi.

—Preparate le vostre cose— disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po' di biancheria e i regali per i parenti d'America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sofà. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

—E dunque non avete capito niente?— si arrabbiò il signor Melfa. —E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dover mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: ché rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato —sparpagliatevi— ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quanto ci voleva per arrivarci.

Sentirono, lontano e irreale, un canto. «Sembra un carrettiere nostro», pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito la strada: «asfaltata, ben tenuta: qui è diverso che da noi», ma per la

verità se l'aspettavano più ampia, più dritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un'automobile: «pare una seicento»; e poi un'altra che pareva una millecento, e un'altra ancora: «le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette». Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l'altra. Era la polizia, non c'era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada.

Ed ecco che finalmente c'erano le frecce. Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: *Santa Croce Camarina — Scoglitti*.

—Santa Croce Camarina: non mi è nuovo, questo nome.

—Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.

—Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: ché io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia —Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Bruchilin. . . Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camarina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

—Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi. . . Ma non è che possiamo passare qui la nottata, bisogna farsi coraggio. . . Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo «Trenton?». . . Qui la gente è più educata. . . Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, ché la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

—Trenton?— domandò uno dei due.

—Che?— fece l'automobilista.

—Trenton?

—Che trenton della madonna— impreccò l'uomo dell'automobile.

—Parla italiano— si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue —ubriaconi, cornuti ubriaconi, cornuti e figli di. . . — il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

—Mi sto ricordando— disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo— a Santa Croce Camarina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta: ché non c'era fretta

di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

• **Vocabolario: *Il lungo viaggio***

angaria, l' / *het onrecht*

bitume, il / *het asfalt*

Brucchin / *Brooklyn* cagliare / *samenklonteren*

canterano, il / *de ladenkast*

cunetta, la / *de goot* dislagare / *opengaan*

fagotto, il / *het pak, de bundel*

Gela e Licata / *twee plaatsen aan de zuidkust van Sicilië*

modo di scapolari, a / *kleine stoffen tasjes onder de kleren gedragen*

ne grondavano / *ze kwamen er druppelsgewijs uit*

orlo, l' / *de rand* parlantina, la / *de welbespraaktheid*

patto, il / *de afspraak*

plaga, la / *de streek*

schiantare / *verpletteren* sgarrare / *afdwalen, ontsporen*

sgorbio / *kriebelig*

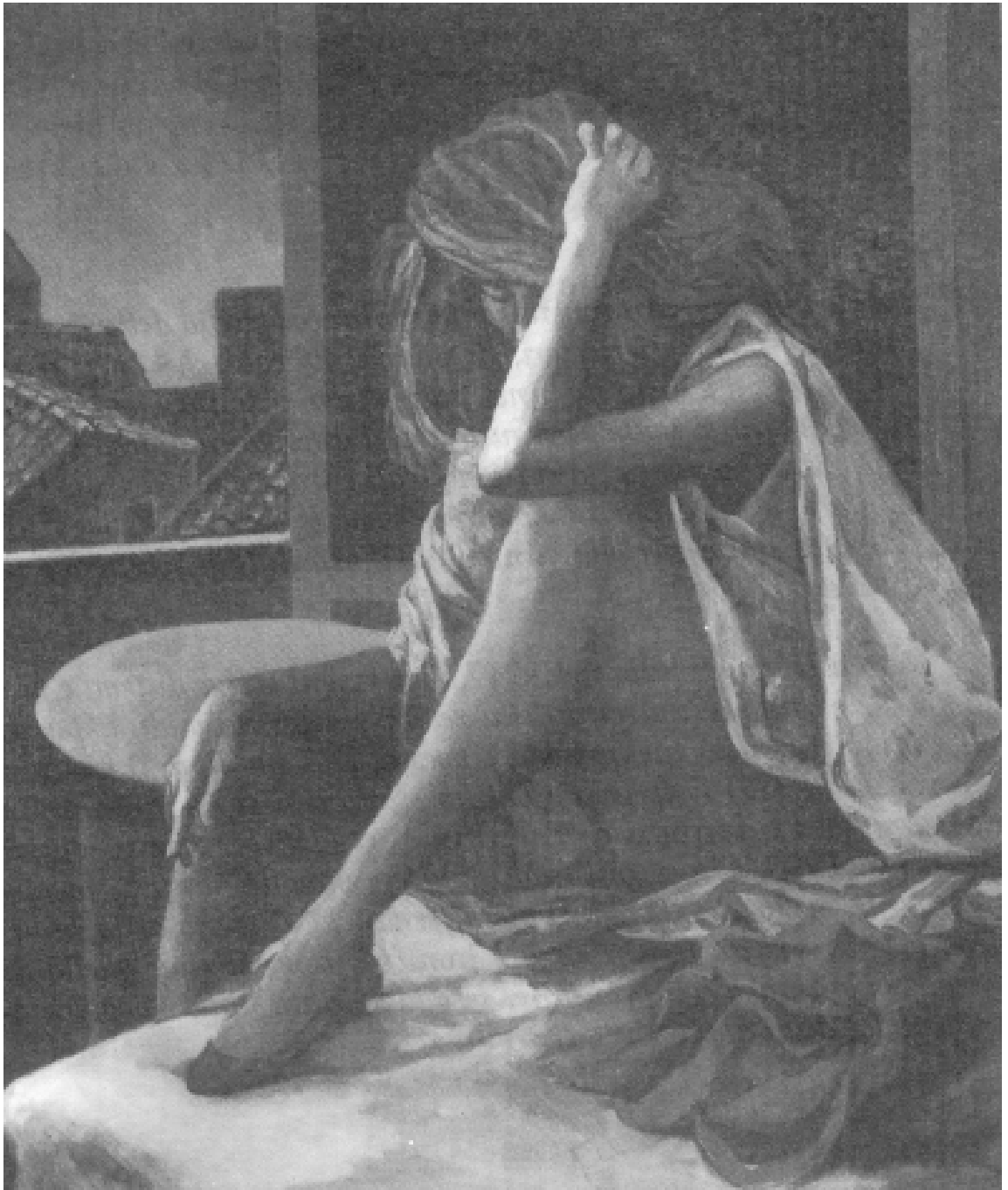
stori e farne / *stores and farms*

trazzere, le / *schapepaden, de*

Trenton / *stad in New Jersey*

verminavano / *werden verblind*

zaurro / *onbehouwen*



Figuur 27: Renato Guttuso: Malincolia nova, 1980

Gioco di società

La porta improvvisamente si aprì mentre la sua mano ancora esitava sul pulsante del campanello. La donna disse: Entri, l'aspettavo— sorridendo, la voce gorgheggiata come se veramente stesse realizzandosi per lei un avvenimento desiderato, aspettato con emozione e con gioia. Lui pensò che c'era un equivoco, tentò di calcolarne le conseguenze. Restava sulla soglia smarrito, un po' stravolto. Sicuramente, pensò, lei stava aspettando qualcuno: qualcuno che non conosceva o che conosceva appena o che non vedeva da tanti anni. E non aveva gli occhiali, poi; e di solito, sapeva, li portava. —Mi aspettava?— Certo che l'aspettavo. . . Ma entri, la prego— sempre gorgheggiando.

Entrò, fece tre passi sul pavimento di ceramica che riproduceva una antica carta nautica: pesantemente, come in un pantano. Si voltò verso di lei che già aveva chiusa la porta e sempre sorridente gli indicava una poltrona.

Tentò di chiarire l'equivoco, di sapere. —Ma lei chi aspettava, precisamente?

—Precisamente?— fece eco lei con un sorriso ora ironico.

—Ecco: io. . .

—Lei. . . ?

—Insomma, credo che. . .

—Che io stia scambiandolo per un altro—. Non sorrideva più. E pareva più giovane. —Ma no, aspettavo proprio lei. . . Vero è che non ho gli occhiali, ma gli occhiali mi servono per le cose vicine. L'ho riconosciuta quando era al cancello. Ora forse, da vicino, ho bisogno degli occhiali: così né lei né io avremo il minimo dubbio—. Gli occhiali erano posati su un libro aperto, il libro sul davanzale della finestra. Aspettandolo, l'orecchio certo intento a cogliere il cigolio del cancello, aveva cominciato a leggere il libro: ma ne aveva letto poche pagine. Lo assalì l'insensata curiosità di sapere che libro fosse, quale lettura si era scelta per ingannare l'attesa. Ma come mai lo attendeva? Era caduto in una trappola, in un tradimento, o c'era stato un pentimento improvviso da parte dell'uomo che lo aveva mandato?

Stranamente, gli occhiali dalla montatura nera e pesante la fecero apparire ancora più giovane: lo sguardo, dilatato dalle lenti, assunse un che di meravigliato, di spaurito. Ma non era né meravigliata né spaurita. Gli voltò le spalle come a sfidarlo, anzi. Aprì il cassetto di uno scrittoio, tirò fuori delle carte. Quando si voltò e gli si avvicinò aveva in mano un ventaglio di fotografie. —Sono un poco sfocate— disse— ma non c'è dubbio. Questa è stata scattata alle undici del venti giugno, in via Mazzini: lei è con mio marito; quest'altra alle cinque del pomeriggio, in piazza del Popolo: ventitre luglio, lei è solo, sta chiudendo la macchina dopo aver posteggiato; e in quest'altra ancora c'è anche sua moglie. . . Vuole vederle?— Il tono era ironico ma senza malanimo, quasi svagato. Lui si sentì finalmente caricato per fare quello che

doveva fare. Ma non poteva; per quel tanto che riusciva a connettere, non poteva più non doveva. Fece segno di sì che voleva vederle. Lei gliele diede, restò a guardarlo con la leggera e compiaciuta ansia di chi mostra fotografie familiari, di bambini, e se ne aspetta complimenti. Ma l'uomo era come paralizzato, le percezioni i pensieri i movimenti gli accadevano lenti e remoti, disperatamente pesanti. E il complimento venne da lei, banale e feroce. — Ma sa che lei è fotogenico?— e infatti la sfocatura non arrivava a velare la sua identità, mentre un po' confondeva quella di sua moglie e del commendatore.

—Si accomodi— disse la donna indicandogli la poltrona vicina: e lui vi si sprofondò come nella frana della sua esistenza. Poi: —Vuole bere qualcosa?— e senza aspettare risposta prese due bicchieri, una bottiglia di cognac. Si trovò col bicchiere in mano, di fronte a lei che sorseggiava dal suo guardandolo con divertimento. Bevve. Si guardò intorno come chi rinviene da un collasso. Bella casa. Le restituì le fotografie.

—È una bella ragazza, sua moglie. Somiglia, non so se lei lo sa, alla principessa di Monaco. Ma su questa fotografia posso anche sbagliare. Sbaglio?

—Forse non sbaglia.

—Dunque lei non se ne era mai accorto—. Ancora quell'odiosa risata gorgheggiante. —Ne è innamorato?

Non rispose.

—Non mi giudichi indiscreta, non è per curiosità che glielo domando.

—E perché dunque?

—Vedrà. . . Ne è innamorato?

Respinse la domanda con un gesto della mano.

—Non vuole rispondermi o debbo intendere che non ha nessun sentimento nei riguardi di sua moglie ?

—Come vuole.

—Io voglio una risposta precisa—. Lo disse duramente, con minaccia; poi con tono suadente e accorato: —Perché, vede, io debbo sapere prima se lei può sopportare.

—Prima di che?

—Lei ha già risposto alla mia domanda.

—Non mi pare.

—Ma sì. Io le ho detto: debbo sapere prima se lei può sopportare; e lei non mi ha domandato che cosa avrebbe dovuto sopportare, quale rivelazione riguardo a sua moglie, al suo amore per lei. . . Si è attaccato subito a quel «prima». Prima di che? Giusto. Non è di sua moglie che si preoccupa, ma di se stesso. Giusto. Va bene così.

—Glielo domando ora: che cosa dovrei sopportare?

—Quello che le dirò.

—Su mia moglie? E si preoccupa se posso sopportarlo?

—Su sua moglie. E mi preoccupavo di sapere come lei avrebbe reagito

perché noi due siamo destinati a una lunga e solida amicizia, e dovremo lasciarci alle spalle tante cose. Sempre che lei lo voglia, si capisce...

—Ma mia moglie...

—Ci arriverò. Intanto mi dica: ha capito?

—Che cosa?

—Queste fotografie, il fatto che stessi aspettandola: ha capito?

—No.

—Non mi deluda: se davvero non ha capito, le mie speranze crollano. E anche le sue.

—Le mie?

—Certo, anche le sue. Non le ho detto che diventeremo amici? Sinceramente dunque mi dica: ha capito?... E non abbia paura di parlare, non c'è nessun microfono nascosto, nessun registratore in funzione. Può accertarsene, del resto... Io sto per offrirle un lavoro semplice, rapido, redditizio; e senza rischi. Senza dire che sto salvandola da un pericolo immediato, sicuro. Deve ammettere, dunque, che ho almeno il diritto di conoscere il suo quoziente di intelligenza... E allora: ha capito?

—Non del tutto.

—Naturalmente... Mi dica che cosa ha capito.

—Ho capito che lei sa.

—Risposta breve ed esauriente. Vuol sapere ora come ci sono arrivata?

—Mi piacerebbe.

—Perderemo del tempo, ma è giusto che lei sappia... Ma a che ora deve incontrarsi con mio marito? Perché è bene che glielo dica subito: la base della nostra futura amicizia sarà l'incontro che lei stasera avrà con mio marito. A che ora?

—Ma non dobbiamo incontrarci.

—Ecco che lei ancora diffida. Conosco benissimo mio marito: non poteva non darle appuntamento per stasera. A che ora?

—A mezzanotte e un quarto.

—Dove?

—In una stradetta di campagna, a trenta chilometri da qui.

—Bene, abbiamo tempo... Ma forse è meglio che sia lei, ora, a farmi delle domande.

—Non saprei da dove cominciare, sono piuttosto confuso.

—Davvero? Mi aspettavo lei fosse un tipo più pronto, di riflessi più rapidi, di immediate riflessioni. Ma forse il punto della sua meraviglia, della sua confusione, sta nel fatto che mio marito non le ha detto niente di me, del mio carattere, della mia capacità a intuire i suoi pensieri più segreti. Dopo quindici anni di vita in comune, un uomo come lui è un libro aperto per una donna come me. Un libro molto sciocco, molto noioso. Lei che ne dice?

—Di che?

—Di mio marito.

—A giudicare dalla situazione in cui mi trovo in questo momento, è un imbecille.

—Sono contenta di sentirglielo dire. Ma avrebbe potuto capirlo anche prima, che imbecille è. Capisco, però, come lei sia stato abbagliato dalla sua prestanta, dal suo modo di fare, dall'autorità e dal denaro che continuamente, ma anche con una certa accortezza, una certa nonchalance G., fa mostra di possedere. . . E di denaro ne possiede, non si allarmi. . . Anch'io, d'altra parte, ci sono caduta. Non che ne sia pentita: il mio solo disappunto è di averlo sposato diciamo per amore invece che per calcolo. Ma l'avrei sposato in ogni caso; e il mio ravvedimento è stato poi immediato. E mi ero, non dico adattata, ma addirittura adagiata, in una situazione che mi consentiva di sfogare capriccio e dispetto, una situazione che mi offriva tutto quello che una donna può desiderare, compreso il disprezzo per l'uomo che le vive accanto, ed ecco che l'imbecille viene a rompere l'equilibrio.

—Non direi, però, che è così totalmente imbecille come lei lo considera: nel caso in cui mi trovo, sì non c'è dubbio, si è comportato scioccamente, senza precauzione. . . Ma è un uomo che si è fatto da sé, almeno così mi ha detto, così dicono tutti: e si è fatto molto ricco, molto potente. . .

—Lei ha un'idea da romanzo rosa, da manuale americano del successo, sugli uomini che si fanno da sé. Io conosco non solo mio marito, ma una cerchia piuttosto vasta di uomini che si sono fatti da sé: e posso assicurarle che sono stati fatti, tutti, dagli altri; i quali, a loro volta, sono stati fatti da circostanze, combinazioni e intrallazzi che, anche se arrivano all'altezza della storia, restano fortuiti e miserabili. . . Nell'ultima guerra, mio marito era nei battaglioni della milizia fascista insieme a Sabatelli, che è poi diventato ministro dei lavori pubblici: entrambi volontari. Tutto qui. E Sabatelli lei non immagina nemmeno che cretino è. In una società bene ordinata, onesta, in cui non si fanno carte false, in cui la capacità e il merito camminano da soli la sorte più benigna li avrebbe portati sulla soglia di un ufficio pubblico, come uscieri, e la più maligna oltre la soglia di un carcere. Invece. . .

—Invece sono ricchi, potenti e rispettati. . . Ma lei mi ha invitato a farle delle domande. Posso?

Fermata nello slancio oratorio, fece segno di sì ma contrariata, stizzita.

—Le mie curiosità sono molte, ma la più immediata è questa: perché proprio stasera mi aspettava?

—Perché oggi, a tavola, mio marito mi ha chiesto se avevo intenzione di passar fuori la serata: al cinema, da qualche amica; ché lui sarebbe tornato tardi, molto tardi, per una riunione del consiglio di amministrazione di una delle sue società. E di riunioni simili, durante questa estate, ne ha avute altre due: e dunque la terza doveva essere quella buona. Buona per lui, fatale per me. Perché non dico io, che lo conosco profondamente, ma chi tiene con

lui una certa dimestichezza, sa che è tutto dedito a un'idea di superstiziosa perfezione basata sul tre. E non parliamo poi del nove, su cui addirittura delira. La terza riunione, dunque; il giorno tre; e lei è arrivato puntualmente alle nove. È stato lui, non è vero, a dirle che avrebbe dovuto suonare il campanello alle nove in punto?

—Sì ma io credevo. . .

— . . . che fosse un dettaglio calcolato dalla sua mente organizzatrice. Ma lei non sa quanto poco organizzatrice sia la sua mente, ammesso che ne abbia una. E voglio aggiungere che nella sua decisione di affidarle una missione così. . . delicata diciamo, rischiosa. . . certamente ha giocato il fatto che lei sia un professore di matematica. Lui conosce appena la tavola pitagorica, e perciò coltiva la convinzione che le sue rapine, e tutte le rapine che riescono, attingano alla matematica più sublime. In certe rapine alle banche, poi, addirittura sente la musica delle sfere. Quelle rapine di cui si legge nei giornali: cronometrate, perfette. . . E quando non sono perfette, lui sui resoconti le studia, ne coglie le debolezze e gli errori, le porta alla perfezione ideale. Così è accaduto in questo caso. C'è stato, qualche anno fa, un delitto di cui certo anche lei si ricorda, un processo famoso. Mio marito ci si è appassionato, è arrivato al punto che mandava un suo impiegato, ogni mattina, a prendere posto nell'aula dell'assise, che glielo tenesse per il caso lui avesse il tempo di andare ad assistere; e più di una volta il tempo l'ha avuto. Nel tempo stesso che cercava gli errori che avevano portato il protagonista nella gabbia degli imputati, ecco che lui ne faceva uno. Se oggi lei. . . Insomma, se le cose fossero andate secondo il piano, almeno una decina di persone si sarebbero ricordate del suo interesse a quel processo, e specialmente l'impiegato che gli teneva il posto e uno dei giudici, che lo conosce bene e che qualche volta, dall'alto dello scranno, gli faceva un sorriso.

—È da allora che lei ha cominciato a sospettare?

—Anche da prima; ma è dalla sua passione a quel processo che ho capito che le intenzioni andavano concretandosi in un piano preciso.

—E allora si è rivolta a un'agenzia di investigazioni.

—Una cosa molto lunga, molto costosa; ma, come vede, ne valeva la pena. Per un paio d'anni l'agenzia non mi ha rapportato altro che le sue infedeltà. C'era da ridere: le sue infedeltà! Già dopo pochi mesi che eravamo sposati non me ne importava niente. Lui le donne le aveva sempre pagate, continuava a pagarle, aveva pagato anche me col matrimonio credendo che il mio prezzo, per quanto ingente e di lunga durata, fosse sopportabile.

—E non era sopportabile?

—Evidentemente no.

—Voglio dire: perché gli è diventato insopportabile?

—Per colpa mia, naturalmente. Ho fatto di tutto per allontanarlo da me, per respingerlo al margine della mia vita, delle mie giornate, delle mie

notte. Un margine molto esiguo, un piccolo tapis roulant di assegni... No, non ho avuto altri uomini. O meglio: una volta sola, quando ho cominciato a disgustarmi di mio marito. Così, tanto per provare. Prova fallita. Non si faccia illusioni, dunque.

Gli venne una vampata di collera, cercò una risposta violenta.

—Non si offenda. So bene di non essere né bella né giovane, lei potrebbe anche dirmi che sono brutta e vecchia. Ma io volevo dire che lei facilmente potrebbe farsi l'illusione di poter raggiungere tutto il mio denaro, invece che una parte, passando sul mio corpo vivo dopo essere passato sul corpo morto di mio marito: e io invece voglio che tutto sia tra noi chiaro fin da ora.

—Dunque lei riconosce che suo marito non ha poi tutti i torti.

—Io non riconosco niente; e se lei al punto a cui è arrivato, a cui siamo arrivati, ha voglia di pesare i meriti delle sue due possibili azioni, l'esecuzione del piano di mio marito o l'esecuzione del mio, sulla bilancia dell'arcangelo, è affare suo. Ma è un cattivo affare, immischiare la bilancia in queste cose. Questo tipo di bilancia, dico. Lei —e si aprì a un sorriso complimentoso— è un piccolo, avido delinquente: non si permetta dei lussi che possono perderla.

—Non sono un delinquente.

—Davvero?

—Non più di lei.

—D'accordo. E molto meno di sua moglie, direi.

—Forse. Ma lei come può dirlo?

—Lo deduco da quello che so. Lei non sa che sua moglie, diciamo così, frequenta altri uomini?

—Non è vero!

—Ma sì che è vero. E non se la prenda. Che cosa possono togliere a una donna come sua moglie, tutti gli uomini che frequenta? Siete una bella coppia, state bene assieme, desiderate le stesse cose, non litigate mai, i vicini vi guardano con simpatia... Il primo rapporto che l'agenzia di investigazioni mi ha mandato su di voi, dice cose davvero carine: lei ha ventidue anni, insegna in una scuola materna, molto bella, vivace, elegante; lui ha ventisette anni, supplente di matematica in una scuola media, simpatico, serio; molto innamorati, molto tranquilli... Il secondo rapporto, e poi tutti gli altri, su di lei non dicono niente di diverso; ma di sua moglie rivelano un'attività insospettabile, sorprendente. Per denaro, senza dubbio. Perciò anche se veramente, fino a questo momento, lei non sapeva, si tranquillizzi. Per denaro, soltanto per denaro... Sa che una volta, una volta sola, è andata anche con mio marito?

—Lo sospettavo. L'ho sospettato, cioè, in principio: ho creduto che suo marito si fosse attaccato a noi soltanto perché voleva arrivare a mia moglie. Non che mia moglie ci stesse, però. E poi il sospetto svanì: non avevo più ragione di credere che venisse a tentare mia moglie, se quello che voleva da

noi, da me, l'aveva ormai dichiarato.

—Nel piano di mio marito, invece, una piccola liaison con sua moglie ci voleva. Per servirsene, credo, nell'eventualità che lei, per caso o per una qualunque disattenzione nell'esecuzione del piano, si scoprisse. Allora avrebbe detto: ho avuto una relazione con sua moglie, lui è venuto a saperlo, per vendetta ha ucciso la mia; o l'ha uccisa perché è venuta a cercare me, per uccidermi, e lei gli ha resistito o l'ha mortificato o in qualche altro modo ha suscitato la sua violenza. . . Ma non cominci a roderti nel sospetto che in ogni caso, e d'accordo con sua moglie, mio marito avrebbe portato la polizia sulle sue tracce: non arriva a queste finezze. E poi sono sicura che sua moglie non avrebbe mai consentito a questa soluzione finale: credo di aver capito che tipo di donna è.

—Che tipo di donna?

—Mi somiglia. Somiglia a tante altre. . . Adoriamo le cose, abbiamo messo le cose al posto di Dio dell'universo dell'amore. Le vetrine sono il nostro firmamento, gli armadi a muro e le cucine americane contengono l'universo. Le cucine in cui non si cucina, abitate dal Dio dei caroselli televisivi. . . Mio padre, che era un piccolo borghese, passò tutta la vita in case d'affitto, senza mai sentire l'esigenza di possederne una. Oggi non c'è rivoluzionario che non voglia essere proprietario della casa in cui abita; che non si getti nei debiti, nei mutui venticinquennali, per il possesso di una casa. L'idea dell'eternità, l'idea dell'inferno, si sono contratte nei mutui bancari venticinquennali. Sono le banche che amministrano la metafisica. Ma lasciamo perdere. . . Sua moglie, dunque, mi somiglia. Ci somigliamo tutte, oggi, questo è il guaio. Sua moglie, in più ha indifferenza o innocenza. Sono certa che è stata lei a infiammarsi per prima, quando mio marito vi ha proposto l'affare. . . A proposito: in che termini ve l'ha proposto?

—Ha già versato a nostro nome, in una banca di Amburgo, una grossa somma.

—Quanto?

—Duecentomila marchi.

—Dunque lei poteva stasera, invece di venire qui, volare ad Amburgo e. . .

—Potevo. Ma tra due anni, se tutto fosse andato liscio, avrei avuto altri quattrocentomila marchi.

—Ne avrà da me cinquecentomila, e tra sei mesi. Si fida? —Non lo so.

—Deve fidarsi. E tenga presente che il mio piano comporta un rischio minimo, mentre quello che lei stava per eseguire l'avrebbe defilato in galera con certezza, è il caso di dire, matematica. L'agenzia di investigazioni era incaricata, nel caso mi fosse accaduto qualcosa, di mandare copie dei rapporti e delle fotografie alla polizia. . . Mentre ora, anche ammettendo che io non tenga fede all'impegno o che addirittura abbia intenzione di tradirla, lei corre soltanto il rischio di non avere altro denaro e di essere condannato per

omicidio passionale, d'onore. Due o tre anni di carcere, e c'è sempre di mezzo un'amnistia. Anzi, non dimentichi questo mio buon consiglio: nel caso lei cadesse in trappola, si attenga sempre al tradimento di sua moglie, all'atroce delusione che mio marito le ha dato. Sempre.

—Pensandoci bene, lei forse mi sta appunto mettendo nella trappola.

—La riterrei un cretino, se non se ne andasse da qui con questo sospetto. . . — Guardò l'ora, si alzò, sorridendo domandò. —Mi giudicherà indiscreta se le chiedo di che morte doveva farmi morire?

—Pistola.

—Benissimo. . . Se ne vada ora, è quasi al limite del tempo che ci vuole per raggiungere il posto dell'appuntamento. E auguri.

L'accompagnò alla porta dolcemente sorridendo, materna. Prima di chiuderla, quando lui si era già avviato verso il cancello, lo richiamò con un bisbiglio. —Mi raccomando: più di un colpo, è molto robusto— col tono di sollecitare particolari attenzioni per un bambino gracile. E poi: — C'è il silenziatore, immagino.

—Nella pistola? Sì, c'è.

—Bene. Di nuovo auguri—. Chiuse la porta, si appoggiò con le spalle.

Aveva un sorriso incantato, gustò ogni sillaba dicendo: —Il silenziatore: omicidio premeditato—. Si avvicinò alla finestra. Lo vide uscire dal cancello.

Sedette in poltrona. Si alzò. Passeggiò. Sfiò con le mani, quasi facesse musica, mobili e oggetti. Si fermò davanti ai quadri. Guardò l'orologio. Andò al telefono, fece il numero, con voce agitata disse: —Mio marito è ancora in ufficio? . . . È già andato via? . . . Sono preoccupata, molto preoccupata. . . Sì lo so che non è la prima volta che fa tardi; ma stasera è accaduto un fatto che mi inquieta. . . È venuto a cercarlo un giovane, aveva un'aria sconvolta, minacciosa; si è messo qui ad aspettarlo; se ne è andato proprio ora. Mi ha fatto paura. . . No, non è soltanto un'impressione; è che so per quale ragione il giovane poteva essere così sconvolto, così minaccioso. . . Ma mio marito è andato via da quanto tempo? . . . Sì, grazie. Buonasera. . . Sì, buonanotte—. Riattaccò, fece un altro numero, parlò con voce più agitata e accorata.—Commissariato? C'è il commissario Scoto? Me lo passi; subito, per favore. . . Oh commissario, sono fortunata a trovarla in ufficio a quest'ora. . . Sono la signora Arduini. . . Senta, sono preoccupata, molto preoccupata. . . Mio marito. . . È imbarazzante, per me, umiliante: ma non posso fare a meno di dirglielo. . . Mio marito ha una relazione con una donna sposata, una donna molto giovane, molto bella. Lo so perché l'ho fatto sorvegliare da un'agenzia di investigazioni, non ho vergogna a confessarlo. . . No, non voglio accusarlo di adulterio; al contrario, sono preoccupata che gli succeda qualcosa. . . Perché, vede, stasera è venuto qui il marito di lei, un giovane professore: era molto agitato, stravolto. L'ho fatto entrare, incautamente; e si è messo qui, con atteggiamento minaccioso, ad aspettare mio marito. Per

un paio d'ore. Ho tentato di farlo parlare, ma non rispondeva che evasivamente, con poche parole. Ora se ne è andato... Sì, da qualche minuto... Ho telefonato a mio marito per avvertirlo, ma già aveva lasciato l'ufficio. Dovrebbe essere già qui, lei non potrebbe fare qualcosa?... Sì, va bene —quasi piangendo— aspetterò ancora mezz'ora e la richiamerò... Grazie.

• **Vocabolario: *Gioco di società***

attingere a / *betreffen*

dimestichezza, la / *de vertrouwdheid*

gorgheggiare / *kwelen*

mutui venticinquennali / *leningen terug te betalen over een periode van 25 jaar*

scranno, lo / *de zetel*

l'usciera / *de portier*